

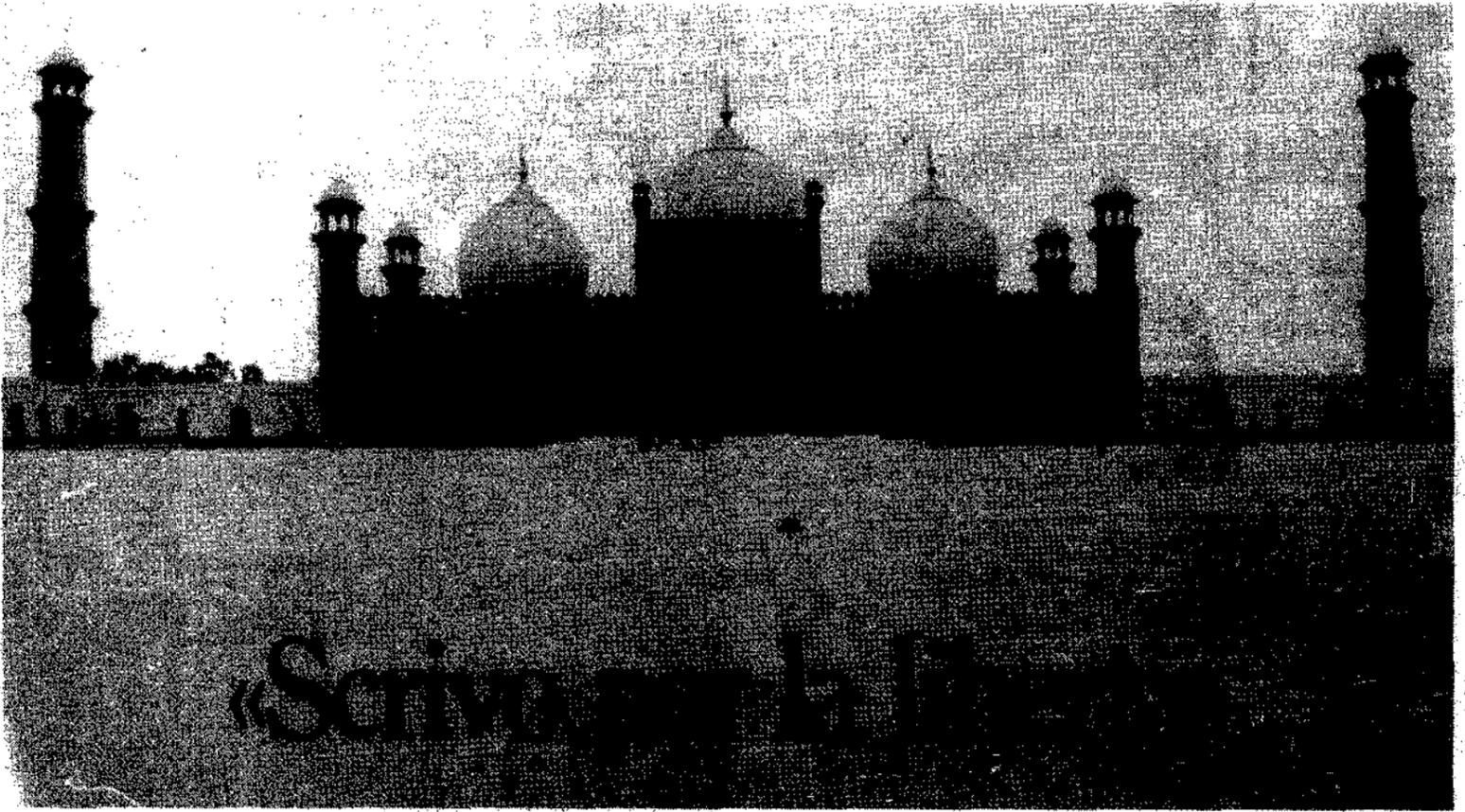
Schliemann

Bugie sul tesoro di Troia?

■ LONDRA. Il mondo gli deve la scoperta dell'antica Troia, del tesoro di Priamo e delle maschere funerarie del re micenei ma l'astro di Heinrich Schliemann è in pauroso ribasso: in un libro fresco di stampa il biografo David Traill lo tratta da farabutto mikomane, da bugiardo patologico. Schliemann ne avrebbe fatte di cotte e di crude: il tesoro di Priamo? Forse contiene pezzi di qualche pataccaro ateniese. Le maschere di Agamemnone e compagni a Micene? Come minimo le manipolò. Nemmeno la scoperta di Troia è tutta farina del suo sacco: il luogo esatto dell'insediamento gli fu segnalato da un collega britannico, Frank Calvert. In *Schliemann of Troy: Treasure and Deceit* (Lo Schliemann di Troia: tesori e inganni) David Traill incastra il leggendario archeologo tedesco - morto nel 1890 a 68 anni - con un certosino lavoro da detective, inquietante il punto di partenza: nella villa privata (si arricchì commerciando con la Russia) Schliemann si rivelò spesso e volentieri un disonesto. Fu denunciato per frode a San Pietroburgo, lo sospettarono di aver barato sul peso di una partita di polvere d'oro acquistata in California, ebbe la cittadinanza americana pagando tangenti, ottenne un divorzio grazie a dichiarazioni false, si vantò di aver assistito al terribile incendio del 1851 a San Francisco quando in effetti ci arrivò un mese dopo.

Al biografo appaiono molte sospette le circostanze del ritrovamento del tesoro di Priamo nel 1873: Schliemann aveva molta gente del posto alle dipendenze ma disse che al momento fatidico era presente solo Sofia, la sua seconda moglie. La quale, Sofia però, ha accertato Traill - era partita per la Grecia alcune settimane prima del presunto recupero... Il tesoro di Priamo scomparve nel 1945 dalla Germania occupata, da 50 anni è chiuso nei depositi del museo Pushkin di Mosca, l'autenticità è ancora tutta da provare ma Traill sospetta che Schliemann abbia - nella migliore delle ipotesi - finto di aver ritrovato in blocco migliaia di pezzi archeologici invece ammassati alla rinfusa da posti diversi. Dopo tre anni di scavi a Troia l'archeologo si trasferì a Micene per dare la caccia ai resti di quel re Agamemnone che aveva assediato la città dell'Illade. Portò alla luce le stupende maschere d'oro dei re ma anche qui va preso con le molle: ad una di esse (sempre che siano vere) avrebbe fatto aggiungere i baffi per darle un'aria più autorevole. Nell'autobiografia Schliemann scrisse che a 7 anni vide un'immagine di Enea e disse al padre: «Da grande ritroverò Troia». Ma David Traill dubita anche di questo episodio di cui non c'è traccia nel diario, nelle lettere, nelle tante altre carte dell'archeologo.

L'INTERVISTA. Parla Taslima Nasreen, condannata a morte dagli integralisti islamici



■ PALERMO. Taslima Nasreen ha viso dolce e spaurito, da bambina. Ma quando parla - in un inglese ancora un po' stentato - della sua drammatica esperienza e di quella delle donne del suo paese - il Bangladesh, uno dei 20 paesi più poveri del mondo, 119 milioni di abitanti con un reddito annuo pro-capite di 200 dollari - i grandi occhi, neri e profondi, si infiammano, lasciando intravedere l'intellettuale che ha messo in subbuglio l'Islam asiatico. Anche il subcontinente indiano, dove è concentrata la maggior parte degli oltre 500 milioni di musulmani, è stato investito in questi anni dal tifone ideologico e religioso del fondamentalismo proveniente dal mondo arabo. Un'ondata paurosa di intolleranza, che ha portato il «Consiglio dei soldati dell'Islam», un gruppo integralista della città di Sylhet, a pronunciare a suo carico, nel settembre del 1993, una fatwa (una formale opinione legale, che, secondo il diritto islamico, ha valore di legge per tutti i musulmani) per le idee espresse nel suo ultimo romanzo *Lajja* («Vergogna», pubblicato in Italia da Mondadori), che affronta il tema del conflitto sanguinoso tra la minoranza hindu e la maggioranza musulmana. La pena prevista dalla fatwa è la condanna a morte della scrittrice mediante pubblica impiccagione e sul suo capo pende una taglia, peraltro modesta (appena 2.500 dollari). Dopo aver vissuto in clandestinità per oltre un anno nel suo paese, Taslima vive oggi esule a Stoccolma (anch'essa, come Salman Rushdie, sotto continua vigilanza). Il governo del Bangladesh (presieduto da una donna, Khaleda Zia),

Ha scritto «Vergogna», un libro che si scaglia contro l'integralismo, in difesa della laicità dello stato e, ora, Taslima Nasreen, scrittrice trentatreenne, condannata a morte dai fondamentalisti del suo paese, il Bangladesh, fa un lungo tour per le città del mondo per difendere la libertà e i diritti delle donne. È arrivata nei giorni scorsi anche in Italia e a Palermo ha tenuto una conferenza. È il che l'abbiamo intervistata.

GRUPPO DI GIOVANI

per non essere costretto a processarla per offesa al sentimento religioso» (praticamente la stessa accusa formulata dai mullah), le ha concesso, pateticamente, il permesso di espatriare, ma, al contempo, le ha ritirato il passaporto. A Palermo, nella sala consiliare, ospite del Comune e del locale gruppo di Amnesty International, la Nasreen ha iniziato un lungo tour che la vede prestigiosa portaparoletta della libertà di espressione a sostegno di una campagna mondiale sulle violazioni dei diritti delle donne promossa da Amnesty in vista della quarta conferenza mondiale sulla donna che, come è noto, si svolgerà in settembre a Pechino. All'incontro, coordinato da Simona Mafai, ha portato una importante testimonianza anche la giornalista Chiara Valentini, autrice, insieme ad Elena Doni, de *L'arma dello stupro* (edizioni La Luna), agghiacciante reportage dai lager bosniaci dove si pratica su larga scala lo «stupro etnico», vera e propria strategia bellica.

Taslima Nasreen è nata nel 1962 da una famiglia di religione musulmana della media borghesia. Figlia di un medico, è essa stessa laurea-

ta in medicina. Ha iniziato a scrivere sin da ragazzina («mio fratello pubblicava insieme ai suoi amici una piccola rivista di poesia e io ho cominciato da lì»). A segnare una svolta nella sua vita furono però gli studi di medicina («vedendo le condizioni delle donne del mio paese ricoverate negli ospedali, quasi sempre gravemente denutrite, compresi la stretta interdipendenza tra diritti socio-economici e diritti civili»). La scrittura le si impose come l'unico mezzo per denunciare questa condizione. Oggi Taslima ha al suo attivo sei romanzi, raccolte di poesie, saggi. Molti critici hanno messo in discussione il suo talento letterario; lei stessa dice di sentirsi «una scrittrice ordinaria, in confronto alla grande tradizione della letteratura bengalese», ma aggiunge che l'obiettivo principale della sua scrittura è «lottare contro ogni fondamentalismo e dare voce alle donne mute del mio paese». Anche a Palermo ha ripetuto che il suo problema non è tanto l'eliminazione o l'«aggiornamento» del Corano, quanto l'introduzione «di un codice civile moderno, che liberi le donne dalla



La scrittrice Taslima Nasreen e in alto la moschea Radhani a Lahore. A SINISTRA: Dave Gauikin / Ap

schiaffo economico e sessuale cui le costringe la religione». Femminista ed ateista dichiarata, la Nasreen si è da tempo espressa per la «libertà dell'utero», cioè la libertà per le donne di scegliere se avere figli o meno. **Ci ha deciso la messa al bando del suo ultimo libro, *Lajja*?** I fondamentalisti, ovviamente. E il governo li ha subito accontentati, essendo completamente nelle loro mani. Inizialmente, il primo ministro aveva condannato la sentenza emessa dai mullah, ma poi ha dovuto cedere alle pressioni. Del resto, i fondamentalisti diventano ogni giorno più numerosi, più ricchi - ricevono molti soldi da altri stati islamici - e dunque più potenti. Tanto il governo che i fondamentalisti, poi, fanno leva su un popolo per la maggior parte illiterato e che dipende completa-

mente dalla religione. **Ma i suoi primi libri non sono stati messi all'indice...** I fondamentalisti hanno chiesto la messa al bando di tutti i miei libri, ma per il momento il governo si è limitato a proibire ufficialmente solo *Lajja*. Di questo passo, però, anche gli altri seguiranno la stessa sorte. I fondamentalisti continuano a bruciare i miei libri nelle piazze, a minacciare ritorsioni contro i librai e gli editori che in passato hanno venduto e pubblicato i miei libri ed essi sono in difficoltà a causa mia. Ciò nonostante, *Lajja* aveva venduto oltre 60.000 copie in Bangladesh - un vero record - prima di essere vietato, ed anche oggi molta gente legge i miei libri clandestinamente... **Qual è l'attuale situazione dei diritti umani nel suo paese?**

La situazione è molto peggiorata dal 1988, quando l'Islam è diventata la religione di Stato. Anche se i musulmani rappresentavano circa l'86% della popolazione, la precedente Costituzione del Bangladesh era laica e tollerante. Oggi invece i salish (consigli municipali) sono completamente nelle mani degli integralisti islamici. D'altro canto, il cambiamento politico ha portato alla recrudescenza del terrorismo hindu, culminato nel dicembre 1992 nella distruzione della moschea di Ayodhya ad opera di un gruppo di integralisti hindu. È quel terribile episodio che ha ispirato il mio ultimo libro.

Cosa può fare un governo per impedire l'applicazione di una fatwa?

Molti paesi musulmani riconoscono valore legale alle fatwa, in base alle quali una persona può essere uccisa, torturata, lapidata. Le vittime di questi pronunciamenti religiosi sono soprattutto le donne, la parte più debole della società. In Bangladesh, però, la fatwa non ha a tutti gli effetti valore legale, il diritto delle persone segue ancora la tradizione anglosassone e non la legge islamica, a differenza, ad esempio, del Pakistan. Di fatto però le fatwa vengono eseguite impunemente. Avvocati e associazioni umanitarie del mio paese chiedono invano la punizione per i mullah e per quanti mettono in pratica queste «sentenze», formalmente illegali, ma il governo resta inerte. Per questo è necessaria la massima solidarietà internazionale. Ma le donne europee sanno ancora scarno poco di quanto accade in paesi come il Bangladesh...

■ NEW YORK. Sfido a duello il direttore di un giornale che aveva pubblicato un articolo «offensivo» nei suoi confronti. Fece causa al fratello minore, per impedirgli di usare il suo nome di battaglia. Conobbe i fasti della migliore società parigina e la prigione per debiti. Il suo unico, autentico ambiente era quello degli artisti squattrinati descritti da Henry Murger in «Scene di vita della Bohème», il romanzo sul quale Puccini basò la sua «Bohème». Felix Tournachon, in arte, Nadar: caricaturista, scrittore, dandy, critico e impresario, ma soprattutto fotografo, è stato un protagonista della scena culturale francese della seconda metà dell'800. Baudelaire diceva di lui: «Nadar è l'essenza della vitalità». E al poeta, Nadar fece dei ritratti straordinari che sono ora esposti al Metropolitan di New York nella bellissima mostra di foto e disegni dell'artista francese. Organizzata in collaborazione con il Musée d'Orsay, la mostra raccoglie più di cento fotografie, alcune delle quali esposte per la prima volta. Figlio spirituale di Philippon con il quale collaborò a lungo al «Journal pour rire», Nadar arrivò per caso al-

LA MOSTRA. Al Metropolitan le foto del grande Nadar: ritratti di poeti e immagini di Parigi

Col teleobiettivo dalle catacombe al cielo

la fotografia. Chiamato dal fratello Adrien perché lo aiutasse a salvare il suo studio, scoprì il proprio genio di ritrattista, nonché la possibilità di consolidare le proprie entrate precarie, dietro l'occhio delle nuove macchine fotografiche che stavano allora sostituendo i dagherotipi. Presto le sedute di lavoro con gli amici divennero per lui «strordinarie esperienze spirituali» i cui risultati gli procurarono una vasta clientela nel circolo degli artisti nonché tra i membri della borghesia colta. Baudelaire, Balzac, Nerval, Daumier, Philippon, Doré, Gautier, Dumas, Berlioz, Michelet, Rossini, Sarah Bernhardt, George Sand... tutti i ritratti più noti sono firmati da Nadar. Spogliati dall'ufficialità, immersi in un'atmosfera di amicizia, raccolti in se stessi o aperti alla conversazione, i «soggetti» di Nadar trascuravano giur-

caricaturista, critico, scrittore, impresario, ma soprattutto fotografo: Felix Tournachon, in arte Nadar è famoso per le sue foto ai poeti e agli artisti, da Baudelaire a Balzac, da George Sand a Sarah Bernhardt, ma la sua produzione più preziosa è probabilmente quella che ritrae prima i sotterranei e, poi, i cieli di Parigi. Le opere di Nadar in mostra al Metropolitan di New York.

NANNI RICCOBONÒ

nate intere nel suo studio prima che l'artista si sentisse pronto a ritrarli. Perché Nadar, in questa fase del suo lavoro, pretendeva il massimo risultato estetico: anche a costo di barare. Berlioz, ad esempio, la cui testa enorme ciondolava su un corpo minuto, fu indotto a posare indossando un enorme cappotto che pareggiava il conto, secondo Nadar, tra nobiltà di proporzioni e

nobiltà d'animo. E l'ormai anziana George Sand, perso il fascino trasgressivo della giovinezza, posò per lui con in testa un'enorme parrucca corvina che la fa sembrare una Gorgone. Nadar diceva che solo nei ritratti delle persone con le quali c'era affinità riusciva ad esprimersi. Ma i ritratti più celebrati dell'epoca sono quelli di Sarah Bernhardt. Di lei scrisse: «Non ci siamo



Paul Nadar

intesi, siamo rimasti freddi l'uno verso l'altra e fredda risulta la sua immagine». Nadar rivendicava la fotografia come arte e diceva che il suo maestro era Van Dyck: «Se io sono un pittore, un vero pittore, per dipingere un ritratto, perché sia davvero somigliante, devo per prima cosa studiare ed esplorare la psicologia del mio modello. La fisiologia è secondaria». Eppure il suo interesse scientifico per la fisiologia è testimoniato da una serie, esposta al Metropolitan, scattata in collaborazione con il medico Duchenne, che esplora l'espressione del volto stimolata elettricamente. Dolore, paura, sorpresa: «...crediamo che si tratti di moti dell'animo riflessi dal volto, mentre basta variare l'intensità della stimolazione per variare l'espressione». Poi studia la stimolazione volontaria, nella serie di Pier-

rot, per la quale posò il mimo Charles Deburau. E poi ancora, stanco di ritratti, ispirato da «i miserabili», si immerge nel sottosuolo parigino: le catacombe, le fogne, i tabirini di buio dai quali riesce a far emergere i tunnel e i corridoi come fossero persone, grazie all'uso, allora del tutto sperimentale, della luce elettrica. Dalle catacombe, non gli resta che emergere e puntare verso il cielo.

Nadar si gettò letteralmente alla sua conquista. Ossessionato come il suo amico Julius Verne dall'idea di volare, innamorato dell'enorme progresso scientifico che dominava il secolo, l'artista cominciò a solcare in pallone i cieli di Parigi. Una caricatura di Daumier lo ritrae in pallone aerostatico, armato di macchina fotografica. La didascalia dice: «Nadar porta la fotografia al livello dell'arte». E con il suo pallone, durante l'assedio di Parigi da parte dei prussiani, nel 1870, Nadar trasportò messaggi militari tra la città assediata e le truppe che marciavano per liberarla: «È difficile essere uccisi per una causa utile», commentò alla fine dell'avventura.